

Epifani ha detto che il XVI congresso della Cgil è stato quello della crisi. (...)

Si riferiva alla crisi greca, quasi sfociata in una rivolta incontrollabile, che ha aleggiato come un triste monito sui lavori di Rimini. La realtà è che l'ultimo congresso è stato soprattutto quello della crisi della Cgil.

A partire dal secondo dopoguerra il principale filone culturale e politico del maggiore sindacato italiano è stato quello comunista. Spesso critica dell'Unione Sovietica, fin dall'intervento dell'Armata rossa in Ungheria nel 1956, la Cgil ha avuto un solido timone comunista che ha guidato l'organizzazione orientandola a supporto delle lotte dei lavoratori e verso l'obiettivo di breve/medio/lungo periodo del superamento del capitalismo e dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Il breve ma intenso tentativo di unità sindacale con i sindacati "riformisti" negli anni Settanta era motivato, non tanto dall'adeguamento della Cgil alla tradizione riformista, quanto dalla crescente radicalizzazione delle altre due organizzazioni che avevano sposato la causa della partecipazione, dell'autonomia dalla politica (e dalla Guerra fredda) e del conflitto con il mondo padronale.

Con lo scioglimento del Partito comunista, alla guida del Cgil rimasero gli eredi di quella tradizione. Bruno Trentin era stato uno dei protagonisti della stagione di lotte noto come "autunno caldo" – per descrivere la quale lui stesso ha coniato il termine "biennio rosso", rimarcando così l'importanza della sinergia fra movimento studentesco e quello dei lavoratori. Egli ha poi traghettato, con gli accordi del luglio del '93, che furono il suo contributo importante contributo alla storia Cgil, il sindacato del conflitto e della democrazia verso il sindacato dei "diritti" e della "concertazione". Nel promuovere la concertazione Trentin ambiva a dare una sponda a quel movimento politico, l'allora Pds, che egli certamente sperava potesse trasformarsi in un grande partito socialdemocratico sul modello delle democrazie nordiche. Il riformismo di Trentin fu una scoperta piuttosto tardiva e forse inadatta ad un Paese come l'Italia dove il potere politico non ha mai accolto le rivendicazioni sindacali sul fronte degli investimenti e delle politiche industriali e dove non c'è mai stata la possibilità della sponda con un grande partito socialdemocratico; ma rappresentava comunque un riformismo che andava nel senso dell'eguaglianza dei diritti tra i lavoratori e di un'influenza del movimento dei lavoratori sulle politiche economiche. In un contesto sempre più difficile, Sergio Cofferati si è mosso sostanzialmente nella stessa direzione del suo predecessore: il sindacato dei diritti disposto a mobilitarsi in massa per non permettere arretramenti rispetto alle conquiste giuridiche dei lavoratori. Che poi dilagasse il precariato e la disoccupazione, lasciando il sindacato a difendere un numero sempre minore di iscritti, non era ancora un problema prioritario della Cgil.

In questo ultimo congresso Epifani sembra compiere un passo ulteriore nel rompere con ogni tradizione passata della Cgil come sindacato di lotta, sposando nella sostanza il "riformismo" così come concepito dagli altri due sindacati confederali e dal ministro del Lavoro Sacconi. Per costoro il riformismo passa per un abbandono dei diritti universali del lavoratore e per la flessibilità e la differenziazione sul piano contrattuale. Dallo Statuto dei lavoratori si passerebbe alla Statuto dei lavori in cui ogni lavoratore, a seconda dei settori, godrà di diritti differenziati. Il nuovo modello contrattuale poi, siglato il 22 gennaio 2010 da tutti i sindacati tranne la Cgil, premia unicamente la contrattazione di secondo livello, differenziando fra salari e condizioni di lavoro dei lavoratori della stessa filiera, impegnandoli quindi, invece che in una battaglia contro i padroni e per la partecipazione, nella guerra sotterranea degli uni contro gli altri. Questa disintegrazione del sindacato come strumento di difesa degli interessi generali dei lavoratori viene pagata in moneta sonante: verrebbero cioè affidati ai sindacati ruoli sempre più importanti nei "servizi" (ricerca di lavoro, gestione delle pensioni, conciliazione, etc.), servizi che possono prendere il nome di "enti bilaterali", pagano bene e permettono a chi ci lavorerà e lavora di comprare belle cravatte con i soldi sudati di chi lavora.

A questo riformismo Cisl-Uil-Governo-Confindustria la maggioranza emersa dal congresso Cgil non risponde con una salda opposizione, ma con la penosa riconferma della necessaria unità sindacale, con aperture sul nuovo modello contrattuale per il 2013, con la limitazione della democrazia interna (già seriamente compromessa dall'opacità del voto sulle mozioni congressuali) e cercando di ingabbiare l'unica categoria che a grande maggioranza si oppone a questo disastroso corso che è la Fiom: non una categoria qualsiasi, ma proprio quella che, trainata da Trentin e altri, aveva dato la spinta a quella straordinaria stagione egalitaria partita con l'Autunno caldo.

Il congresso è finito. Oggi di tutto c'è bisogno in Cgil tranne che di unanimità. E' anzi più necessario che mai fermare, rafforzando la battaglia interna, il corso di Epifani che sta trasformando a colpi di riformismo quella che era una farfalla dai bei colori che volava alto in un baco triste e inerme che passa il suo tempo a proteggersi dentro il bozzolo. Se sono falliti il sindacato dei diritti e quello della concertazione è importante prenderne atto, ma non per svendere ulteriormente la dignità e il protagonismo dei lavoratori, ma per tornare a battersi con più energia che mai per uscire dall'angolo e riconquistare la fiducia di tutti coloro che negli ultimi 20 anni hanno guardato con scetticismo alle strette di mano tra sindacalisti e ministri a palazzo Chigi.

Giuliano Garavini

